

VOGHERA CIANURO IN CELLA

Società fantasma e grandi protettori: un «impero» finanziario venne edificato dal «salvatore della lira» All'ombra dei potenti un vortice di miliardi, poi il grande crack, i tribunali, il falso sequestro la condanna e la prigione



Da Patti a Voghera il «viaggio» di Sindona

ROMA — Dal contrabbando di grano del dopoguerra, al vorticoso giro di banche, società e miliardi del periodo d'oro. Da Patti, un paese a 70 chilometri da Messina, a Milano, con gli uomini della grande finanza, poi a New York con la mafia e quindi in carcere a Voghera. Dalle potenti amicizie politiche, al crollo e lo spazio di una cella per vivere e morire.

La storia di Sindona è tutta qui. Fatta di mille sfaccettature può essere raccontata come un romanzo. Sessantasei anni, l'aria battagliera anche con il volto stanco, l'espressione furba di chi è sempre riuscito a tirarsi fuori dai guai, «Don Michele» ha ordinato, disposto, creato società fantasma, rastrellato denaro fin quando è stato possibile, minacciato e fatto uccidere. Da Patti a Milano e in America. Come è stato possibile? Dal lavoro di commercialista a quello di banchiere a livello europeo. Attraverso quali amicizie e quali intralazzi? Vittima da una parte e carnefice dall'altra. Per conto di chi? In che modo? Per quali fini? Solo per i miliardi o per gestire, in qualche modo, la politica economica del paese con precise mire politiche? Un «pool» di magistrati ha indagato, per anni, per dare risposta a questi interrogativi e una commissione parlamentare d'inchiesta ha lavorato a lungo per cercare di capire, far luce e spiegare tutto quanto. Ma il meccanismo sindoniano non è solo quello di «Don Michele» e espone il «caso» Ambrosiano - Calvi - Gelli - P2 — forse non è stato ancora battuto.

Michele Sindona parte da Patti nell'immediato dopoguerra. Il suo paese non era mai stato zona di mafia, ma di massoneria senza alcun dubbio. Un paio di volte, il futuro finanziere viene, appunto, bloccato mentre contrabbanda grano. La Sicilia, in quel periodo, è percorsa da alcuni «grandi» della mafia sicula americana come Lucky Luciano che sono sbarcati con gli alleati. Lì, nella zona, i primi contatti vengono presi con il patriarca «don» Calogero Vizzini che comanda, dispone, ordina. E in quei giorni che Sindona entra appunto in contatto con gli americani e finisce, dopo un breve rodaggio, a Milano. Viene assunto nello studio di un noto tributarista e inizia la scalata al mondo della finanza. È Francesco Marinotti, presidente della Sia, che lo aiuta. In cambio, ovviamente, dell'appoggio per la registrazione, in America, di certi brevetti. Sindona, comunque, entra subito nel consiglio di amministrazione della società. Diventa anche vicepresidente della Banca privata finanziaria e poi acquista, dal Vaticano e dalla famiglia Feltrinelli, la Banca Unione e la «Privata finanziaria». Davvero un incredibile salto per il «povero» fiscalista di Patti, laureato in legge e, fino a quel momento, illustre sconosciuto.

Nel frattempo, attraverso un lontano parente (monsignor Todini) conosce il ministro Giulio Andreotti e altri finanziari di primo piano. La sua è già una scalata apparentemente senza ostacoli. Compra la banca «Amicor» e, in Svizzera, la «Finabank». A New York è già riuscito a mettere la mano sulla «Franklin», un istituto di credito di grande rilievo. In tutte le operazioni, Sindona viene sempre assistito dai fratelli Hambros, di Londra, una antica banca di origine danese che vuole allargare le proprie attività in Italia. Gli Hambros, notoriamente, sono legati alla massoneria internazionale e, in particolare, alla «Grande loggia madre d'Inghilterra». Come lavora Sindona? In particolare, una faticosa attività in Borsa: acquistare società in difficoltà, le fa quotare e, al di fuori di ogni controllo, le rivende a prezzi maggiorati.

Per Sindona opera, in quegli anni, Carlo Bordini, «specialista rampante» della buona borghesia milanese. È lui che si affida a «Don Michele» creando tutta una serie di società fittizie. È una specie di gioco: quello delle scatole cinesi. Sindona, attraverso le banche, finanzia queste società e concede crediti, ma in realtà è lui che, ogni volta, incassa. Deposita, fra l'altro, ingenti cifre in Svizzera, a Lugano, nella Banca del Gottardo che è una filiazione dell'Ambrosiano di Roberto Calvi. In quel periodo Sindona tenta anche la scalata all'impero Pesenti: la «Italcementi», la «Centrale» e la «Bastogi». Acquisisce azioni della «Italcementi» e addirittura le rivende allo stesso Pesenti. La manovra riesce con la «Immobiliare Roma», la «Venchi Unica» e la «Ciga».

Tra la fine del 1973 e l'inizio del 1974, le cose cominciano però ad andare storte. Il bancarottiere, rastrellando i soldi dei risparmiatori depositati nelle sue banche, ne fa poi anche grandi acquisti di dollari, di marchi e franchi svizzeri. Qualcuno scriverà, in quel periodo, che il finanziere, in realtà, riciclava anche denaro sporco proveniente dalla mafia e in particolare dal sequestro. Sindona smentisce tutto, ma non riesce a smentire i suoi consoli-

dati e «innocenti» rapporti con molti uomini di governo: Giulio Andreotti, Amintore Fanfani, Flaminio Piccoli, monsignor Marcinkus (che ora dirige l'Ior, la banca vaticana). E anche ammantati molto bene, in America, con certi ambienti del Pentagono: in particolare con un paio di ammiragli particolarmente interessati alla situazione politica italiana e siciliana in particolare. Andreotti, nel corso di un convegno economico in America, lo ha chiamato il «salvatore della lira». L'ambasciatore a Roma John Volpe (che alcuni giornali satirici hanno ribattezzato John «Golpe») lo nomina ufficialmente «uomo dell'anno» per la sua azione in «favore della lira».

In realtà (si scoprirà dopo) Sindona, ha persino manovrato contro la lira in crisi, puntando somme enormi sul forte dollaro. Ad un certo momento, arriva una improvvisa crisi di liquidità e Sindona non esita a bussare a casa presso gli «amici degli amici». Riesce ad ottenere 100 milioni di dollari dal Banco di Roma, in un ultimo tentativo di tappare i buchi che si sono aperti nelle banche. La manovra, però, non va completamente in porto e Sindona chiede, allora, l'autorizzazione ad un aumento di capitale della sua «Finabank». La richiesta, ufficialmente, viene appoggiata da molti politici importanti, ma non dal ministro del Tesoro dell'epoca, Ugo La Malfa, che ha rifiutato il crollo imminente anche dopo avere ascoltato Enrico Cuccia, il grande «patron» di Mediobanca.

Nel settembre del 1974, viene dichiarata la insolvenza degli istituti di credito sindoniani per un buco che supera i 200 miliardi. In America, salta in aria anche la «Franklin» che risulta «scoperta» per 45 milioni di dollari. Ma Sindona non è uomo

che si arrende. Si trasferisce negli Stati Uniti, all'Hotel Pierre di New York, e continua la lotta per salvare il suo impero. Ha anche bisogno dell'aiuto di alcuni «compari» di «Cosa nostra» ed è attraverso loro che fa giungere minacce ad Enrico Cuccia. Non solo: fa «avvertire» a Giorgio Ambrosoli, al quale i magistrati di Milano hanno affidato il compito di «liquidatore» dell'impero finanziario di «Don Michele», che non è proprio il caso di lavorare con tanta lena per chiarire tutto.

Dopo le minacce i fatti: Giorgio Ambrosoli viene ammazzato sotto casa da un killer arrivato dagli Stati Uniti. Si scoprirà poi che si tratta di Joseph William Arico, 42 anni, rapinatore e omicida, legato agli ambienti mafiosi italo-americani. È proprio nel corso delle indagini sul terribile delitto che i magistrati milanesi si ritrovano ad Arezzo, a perquisire la casa di un certo Licio Gelli, capo della massoneria. Da Arezzo vengono fuori migliaia di documenti. Si scopre così che Sindona è iscritto alla P2, la loggia supersegreta di Gelli, da anni impegnata in gigantesche manovre economiche e in pericolosissime trame golpiste, insieme a molti uomini dei servizi segreti, ad un forte gruppo di parlamentari, uomini di governo e generali.

Esplode, insomma, lo scandalo P2. Si accerta anche che Sindona ha dato due miliardi alla Dc, un «prestito» mai restituito, dirà il bancarottiere. Si scoprono anche le manovre gelliane per comprare giornali, vendere imprese e tutti i suoi contatti persino con la presidenza della Repubblica. Poi verrà il crollo dell'Ambrosiano di Roberto Calvi e la morte del banchiere, a Londra, sotto il ponte dei «Frati Neri». Sindona, dagli Stati Uniti, continua comunque la propria battaglia e respinge ogni accusa, ma, piano piano, viene sommerso dalle prove. Negli ultimi mesi, di aver mai minacciato Cuccia e respinge ogni sospetto per quanto riguarda l'assassinio di Ambrosoli.

Ma in quell'estate 1979 tira ormai brutta aria. Quei giudici di Milano pretendono di portare Sindona sul banco degli imputati per il crack italiano. Gli americani l'hanno rilasciato «sulla parola» per il fallimento della «Franklin» che era la ventesima banca degli Usa, prima del dissesto. Per pagare la cauzione Sindona ha dato in pegno i beni della moglie e della figlia. Il pomeriggio del 2 agosto il nostro uomo si volatizza dall'elegante «suite» dell'Hotel Pierre di New York. Riapparirà settantatré giorni dopo, il pomeriggio del 16 ottobre, dentro una cabina telefonica di Manhattan, con una ferita di pistola ad una coscia.

Cinquantacinque di quel settantatré giorni Sindona li passerà nella sua isola, la Sicilia, dove ormai da anni non si fa più vivo dagli Usa se non con qualche lettera scritta a nome della «comunità italo-americana» in periodo elettorale agli «amici» di Patti per imprimere gli orientamenti del suo paese nazionale una dritta anticomunista. L'ultimo rapporto con gli «affari» dell'isola gli ha portato male: gli intrasanti «neri» lucrativi presso le sue



prontamente in Austria. Il 5 agosto i tre si sciolgono: Caruso torna a New York, Macaluso va a Catania, Sindona va ad Atene, dove prende alloggio all'Hilton. E qui dal 6 al 15 agosto, la carovana si affolla.

Compiono sulla scena: Joseph Miceli Crimi, medico massone ben introdotto alla questura di Palermo, ma ormai emigrato in America dove — assieme a John Connolly — ha lanciato un progetto di unificazione internazionale delle logge massoniche e per questo motivo qualche tempo prima, assieme al ministro americano, ha tenuto al largo di Ustica a bordo di uno yacht un summit di fratelli da riunire. Miceli per preparare il viaggio di Sindona si è incontrato anche ad Arezzo con Licio Gelli: un macellaio di Palermo, Ignazio Puccio esperto in nautica; gli impiegati dell'ente minerario siciliano, i massoni Francesco Federà e Giacomo Vitale, quest'ultimo cognato del boss Stefano Bontade.

Puccio vorrebbe portare tutti in Sicilia con una «barca», della quale si metterebbe al timone. Ma Sindona scarta l'idea. E più modestamente il gruppetto s'imbarca sul traghetto per Brindisi e poi raggiunge in auto la Sicilia. Il primo ospite siciliano, a Caltanissetta, è un finanziere di Caltanissetta, Gaetano Piazza, ingaggiato nell'impresa attraverso il capo della P2 per la Sicilia e la Calabria, Salvatore Bellassal, funzionario regionale. Dal 17 agosto un'anonima maestrina, Francesca Paola Longo, capo della loggia massonica femminile «Atene», lo ospita a casa sua, in pieno centro. Dirà la Longo: «Entrammo in confidenza, mi chiamava Cecchina». Spesso Sindona andava a passeggio in via Libertà, una volta andò a cena in un ristorante a Mondello, assieme a Rosario Spatola, a John Gambino e alla sua ragazza americana.

Ma non è una vacanza: Sindona va a trovare il capomafia Stefano Bontade ed il suo fido, Totuccio Inzerillo. Chiede loro «uomini in armi» per una «rivolta separatista» e anticomunista. Ottiene dalla mafia garanzie di «benevola neutralità». La carovana è attraversata da sospetti: un giorno il mafioso siciliano Giacomo Vitale chiede a Miceli Crimi se per caso egli non sia un agente della Cia. «Anche se lo fossi, non te lo direi», è la risposta. Il medico confida alla Longo che nel governo americano c'è chi è inquieto per le spinte a sinistra in Italia e parla di un progetto per arginare il comunismo, che coincide con il programma di unificazione massonica. Tony Caruso racconterà poi ai giudici — e Miceli Crimi e la Longo lo confermeranno alla Commissione parlamentare sul caso Sindona — che un giorno a Palermo il finanziere sbanderà davanti ai suoi ospiti ed accompagnatori una lettera di un «ammiraglio del Pentagono» che lo sollecitava a scegliere una rivolta separatista in Sicilia.

Nelle foto, da sinistra: Michele Sindona con l'ex ambasciatore americano a Roma John Volpe, al pranzo ufficiale dopo aver ricevuto il premio come «finanziere dell'anno»; Sindona nella gabbia degli imputati al processo di Milano per l'omicidio del banchiere Giorgio Ambrosoli; il bancarottiere, nel settembre del 1984, all'arrivo in Italia dopo essere stato estradato dagli Stati Uniti

Con ogni probabilità la mafia vuol soltanto recuperare i soldi perduti nella «Franklin Bank», e sfruttare fino all'ultimo le consulenze affaristiche di Sindona. Sindona gioca su tutti i tavoli: promette, dice e non dice. Soprattutto, scrive. Di suo pugno sono le rivendicazioni del falso sequestro ad opera del «gruppo proletario». E le lettere agli avvocati ed ai familiari in cui si invita a non far ricerche per evitare di mettere in pericolo la sua incolumità. Il più bersagliato da telefonate e missive è l'avvocato Rodolfo Guzzi, studio a Roma in via della Scrofa.

Al «Caro Rodolfo», Sindona scrive un elenco di nove documenti urgentemente richiesti: 1) lista dei 500; bastano 10 nomi, purché si tratti di personaggi in vista della finanza e della politica; 2) nomi di società estere costituite da Sindona di cui potevano disporre elementi della Dc e relativi movimenti di fondi; 3) analoghe indicazioni per Psi e Psdi; 4) pagamenti in denaro delle banche di Sindona a partiti e personalità politiche; 5) operazioni irregolari effettuate in favore di partiti e personalità; 6) operazioni irregolari per clienti importanti; 7) bilanci falsi depositati in banca per ottenere crediti; 8) operazioni contro piccoli azionisti; 9) operazioni irregolari effettuate da Michele Sindona e sue banche per conto del Vaticano, Sma Viscosa, Montedison, società di Agnelli, Ursini, Roversi, Bonomi, Monti e altri.

È il «sistema Sindona» descritto dallo stesso Sindona: un materiale esplosivo per un ricatto. Ma Guzzi ha paura. Chiama la polizia e fa arrestare alle 10,45 del 9 ottobre sulla soglia del suo studio l'ultimo messaggero, Vincenzo Spatola. E il cugino palermitano più giovane di John Gambino. Ma quando le agenzie di stampa battono questo nome ancora pressoché sconosciuto, aprendo un primo squarcio nella trama, Sindona è già tornato in America: il 25 settembre 1979, nella casa di campagna dei mafiosi Spatola alle porte di Palermo, s'era steso su un lettino per farsi sparare da Miceli Crimi un colpo di pistola su una gamba preventivamente anestetizzata. La rivolta «politica» separatista non c'è stata. Di «politico» rimane una scia di «grandi delitti» di matrice mafiosa volti a rendere più forti sulla essenziale «piatta palermitana» mafiosi e piduisti. È proprio quella mattina si inizia con l'esecuzione del giudice Cesare Terranova. Nel profluvio di memoriali che Sindona spedirà ai giudici italiani ed americani non se ne fa parola. «Avevo un preciso incarico dal governo, dovevo arginare il comunismo», dirà Sindona ai magistrati americani.

Ma ormai è arrivata la resa dei conti. «Don» Michele torna in carcere, viene processato e condannato a 25 anni di reclusione. Gli americani, per quanto riguarda le banche, non scherzano e la faccenda della «Franklin» ha colpito troppi interessi: è necessario, dunque, dare un esempio. L'uomo dell'anno, il «magro» della finanza, il «salvatore della lira» ora è solo, in cella. Il picciotto usato per mettere a tacere Ambrosoli, quel William Joseph Arico, nel frattempo muore in un misterioso tentativo di fuga dal carcere. I magistrati italiani hanno intanto concluso le loro indagini e vogliono Sindona per processarlo. In base ad un nuovo trattato di estradizione firmato tra gli Stati Uniti e l'Italia, Michele Sindona arriva ammantato, a Milano, nel settembre del 1984. Poco dopo inizia il processo per l'omicidio Ambrosoli che si concluderà, come è noto, con una condanna all'ergastolo.

Wladimiro Settlemilli
Vincenzo Vassile

Ambrosoli: «Ho pestato i piedi a chi abita nel Palazzo»

Pochi mesi prima di essere ucciso dal killer giunto dagli Stati Uniti dietro preciso ordine di Sindona, l'avvocato Giorgio Ambrosoli, il liquidatore della «Banca Privata», descrisse la sua vicenda con poche significative parole, in una intervista nella quale raccontò anche un episodio «minore»: «Sono diventato il nemico di Sindona, ma non mi sono accaparrato l'amicizia dei potenti, insomma liquidando la Banca di Sindona ho dovuto pestare i piedi a molta gente che abita nel Palazzo. Per esempio, ecco l'ultima pratica: ho dovuto rivolgermi qualche giorno fa al Tribunale per farmi restituire dall'Irades i 10 milioni che ebbe da Sindona. Ma seppi che il presidente di questo centro studi sociologici, È l'onorevole Flaminio Piccoli, che i 10 milioni li ebbe direttamente dalle mani di Sindona e che ora dice di non doverli restituire».

Gelli: «In Italia la sua vita sarebbe in grave pericolo»

Licio Gelli si rivolse ai giudici americani con una «dichiarazione giurata» (un «affidavit») per evitare a Sindona l'estradizione in Italia. Altri documenti simili furono redatti dall'on. Flavio Orlando da Edgardo Sogno e dall'ex procuratore della Repubblica di Roma Carmelo Spagnuolo. «Nella mia qualità di uomo di affari — scrisse Gelli — sono conosciuto come anti comunista e sono a conoscenza degli attacchi dei comunisti a Michele Sindona. Egli è un bersaglio per loro, ed è continuamente attaccato dalla stampa comunista. L'odio dei comunisti per Sindona è dovuto al fatto che egli è anticomunista (...). La situazione in Italia ha raggiunto un livello molto basso e si sta deteriorando rapidamente a causa dell'infiltrazione della sinistra (...). Se Sindona dovesse tornare in Italia non avrebbe un processo imparziale e la sua stessa vita potrebbe essere in grave pericolo».

Guzzi: «Vennero in due dagli Usa per vedere Andreotti»

Uno dei legali di Sindona, l'avvocato Rodolfo Guzzi, raccontò ad un magistrato: «Nel 1976 si muovono anche dagli Stati Uniti due persone che vengono a caldeggiare la posizione di Michele Sindona nei confronti di Giulio Andreotti. Esse erano un certo avv. Rao e un certo Philip Guarino (...). Nel mese di agosto si verificano delle riunioni fra Rao Guarino e Giulio Andreotti e nella stessa giornata fra Rao, Guarino e Gelli (...). Gli incontri avevano per oggetto la situazione americana di Michele Sindona e in particolare l'estradizione? I due personaggi erano venuti per caldeggiare una protezione a Michele Sindona in quanto la comunità italo-americana aveva a cuore la sua sorte e desiderava che rimanesse in Usa (...). Dalle parole dettate da Guarino egli era soddisfatto dell'esito del colloquio perché a suo dire Andreotti aveva assicurato il suo completo interessamento».



lunedì altre notizie su

Longo